



KERSTIN CANTZ

LA SIGNORINA ZEISIG
E IL CASO DELLA BAMBINA SCALZA

emons: GIALLI TEDESCHI

**LA SIGNORINA ZEISIG
E IL CASO DELLA BAMBINA SCALZA**

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

KERSTIN CANTZ

**LA SIGNORINA ZEISIG
E IL CASO DELLA
BAMBINA SCALZA**

Traduzione di Anna Carbone

emons:

Cerca Emons Edizioni su Spotify e ascolta la playlist del libro!



Titolo originale: *Fräulein Zeisig und der frühe Tod*

© 2019 by Knaur Verlag. An imprint of Verlagsgruppe Droemer

Knaur GmbH & Co. KG, München

Tutti i diritti riservati.

© 2021 Emons Verlag GmbH

Prima edizione italiana: aprile 2021

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato presso: Elcograf SpA – Stabilimento di Cles (Tn)

Printed in Italy 2021

ISBN 978-3-7408-1179-2

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

Per Picus



Prologo

Merkendorf, 17 aprile 1945

Mentre la primavera si faceva largo imperterrita, sul paese aleggiava una gelida paura. In quei giorni di aprile il cielo terso offriva una visuale perfetta agli attacchi aerei. Le stazioni dei dintorni erano distrutte, i treni non circolavano più. Di notte, colonne interminabili di militari tedeschi e prigionieri di guerra affollavano le strade provinciali, e intanto dalla direzione opposta avanzavano i carri armati americani. Il *Volkssturm* si armava e scavava trincee.

I cacciabombardieri volavano bassi, le mitragliatrici crepitavano, le case andavano a fuoco, con rimesse, fienili e chiese. Donne e bambini cercavano riparo nella cantina di pietra del birrificio.

Si apprestava a seppellire nell'orto due casse di oggetti di valore, come gli aveva chiesto sua madre, quando l'ululato delle sirene si propagò dal paese sino alle fattorie più lontane. Sapeva che a quel punto la madre avrebbe richiamato il cane in casa e avrebbe aspettato in cucina che fosse passata. Se avessero ridotto in cenere la fattoria, lei voleva rimanerci sepolta sotto.

Lasciò l'orto e corse a prendere la bicicletta nel fienile. Sotto i carri a rastrelliera raspavano due polli, e quando finalmente le sirene tacquero, sentì il cavallo nitrire dal recinto. Per un attimo pensò di attaccarlo, ma gli aerei sarebbero arrivati presto. Doveva fare in fretta. Quando in lontananza fossero comparsi in cielo, voleva già essere in mezzo ai campi.

Pedalò a perdifiato mentre nell'aria il ronzio dei motori dei velivoli si gonfiava come uno sciame di calabroni sempre più vicino. Le ruote sfrecciavano così veloci sullo sterrato tra i campi marroni già pronti per la semina dei cavoli che il manubrio gli vibrava sotto le mani. Vide gli aerei arrivare all'orizzonte e piombare rumorosamente sul paese. Il frastuono delle mitragliatrici gli esplose nelle orecchie e il respiro gli trafisse i polmoni; attorno a lui la terra schizzava da tutte le parti sotto le raffiche. Sentiva la testa rintonare, il sangue gli ribolliva nelle vene. Gridò di felicità.

Poi tutto cessò. Il cuore gli batteva all'impazzata.

Ormai non distava più molto dal paese. Davanti a sé vide svettare gli sbarramenti anticarro eretti qualche giorno prima dagli uomini del *Volkssturm*. Anche lui aveva dato una mano ad affondare nel terreno le pesanti travi di ferro.

Stava rallentando per svoltare quando la vide. La ragazzina sembrava spuntata dal nulla, doveva essersi nascosta tra gli sbarramenti. Si fissarono in silenzio, tra la polvere, separati da pochi metri. Doveva essere una del paese. Non importava. Non conosceva mai le persone da vicino. A un tratto la piccola si voltò e corse via.

Perché scappava da lui?

Istintivamente la rincorse sul prato, senza sapere perché, sollevando zolle mollicce con le sue scarpe da contadino. Il cuore sembrava balzargli fuori dal petto per la gioia.

Prima ancora che la raggiungesse, la ragazza inciampò e cadde tra i solchi. Lui le fu subito addosso. Era veloce. Le strinse il collo e sentì le arterie pulsargli sotto le mani.

Quando quel corpicino esile si afflosciò sotto di lui, se ne rammaricò. Guardò il cielo e ascoltò il battito che gli martellava nelle orecchie.

Sarebbe finito presto. Poi sarebbe tornato il vuoto.

Giovedì 21 giugno 1962
Giorno del Corpus Domini

La bimba giaceva su un telo rosso in mezzo al prato, come una salma esposta al sole del mattino.

Soltanto quando le si avvicinò vide che si trattava di una sdraio di legno, su cui il corpo era stato disposto con cura.

Il commissario capo Manschreck ci stava chinato sopra di lato e aspirava una sigaretta senza filtro tra un colpo di tosse e l'altro. Le campane della chiesa di St. Margaret chiamavano inarrestabili i fedeli alla messa.

“Venga, signorina Zeisig,” la esortò.

Nell'aria immobile di quelle prime ore del mattino, il fumo della sigaretta formava una nuvola sopra il suo cappello grigio.

Il commissario capo si rialzò.

“Venga, venga.”

Elke Zeisig lasciò passare il fotografo e si avvicinò al campo transennato sotto lo Schuttberg, la collina dove le erbacce crescevano in ciuffi verdi tra i resti delle macerie della guerra. Si accucciò stringendo la gonna dietro le ginocchia, e una volta di più maledisse il regolamento che le vietava di indossare i pantaloni in servizio. Giusto un fuggevole accenno di collera, che si dissolse nel nulla davanti al viso della bambina.

Era impossibile trovare rifugio nel pensiero che la piccola fosse semplicemente addormentata. Le labbra avevano lo stesso colore blu smorto delle vene delle tempie sotto la pelle semitrasparente di bambina. Una palpebra appena socchiusa luccicava latte sotto la corona delle ciglia. Le lunghe

treccie che le ricadevano sulle spalle brillavano al sole come serpi pigre.

Indossava un abito sbiadito, a scacchi celesti con bottoncini bianchi, proprio come lo aveva descritto la madre.

La gonna con l'orlo scucito era drappeggiata, quasi liscia-ta sulle gambe, e finiva sulle ginocchia ossute ricoperte di segni blu: ginocchia di bambina, appunto, con graffi sui polpacci. Escoriazioni lievi, di quelle che ci si procura giocando all'aperto, si notavano anche sulle braccia aderenti al corpo. I palmi erano rivolti verso l'interno, come se la piccola avesse voluto tenere ferma la gonna o mettersi sull'attenti.

Elke Zeisig allungò le mani e strinse i piedi freddi e rigidi della bimba.

L'incessante scampanio parve gonfiarsi ancora, severo e ostinato, prima di spegnersi di colpo.

“Niente scarpe?”

“No,” rispose Manschreck. Soffiò via il fumo della sigaretta oltre il corpicino. “Non le hanno trovate. Non abbiamo niente. Se anche c'erano impronte, da quando la piccola è stata scoperta un mucchio di gente ha calpestato l'erba umida.”

La signorina Zeisig ritrasse le mani.

Le volanti parcheggiate più in basso avevano attirato molti curiosi sulla collina. Agenti della polizia locale nascondevano alla vista il commissario capo Manschreck e la piccola morta, e adesso anche la signorina Zeisig della WKP, la sezione femminile della polizia criminale.

Gli uomini della Scientifica, che stavano riponendo le valigette nel furgoncino Volkswagen, guardavano nella loro direzione. Scambiarono qualche parola con il fotografo della polizia.

Probabilmente si stavano chiedendo perché Manschreck avesse fatto venire la giovane collega della sezione femminile sul luogo del rinvenimento del cadavere.

Era una cosa insolita.

La sera prima, verso le diciotto e trenta, al distretto di polizia Sud era stata denunciata la scomparsa di una bambina di circa sei anni. Elke si era recata dalla madre per interrogare lei e i figli della vicina, che nel pomeriggio avevano giocato con Johanna negli orti urbani. Aveva trascorso metà della notte in cucina con la madre, nella speranza che la bimba tornasse. Invano. Perciò aveva preso l'ultimo tram ed era rientrata in ufficio per battere a macchina il verbale. Che Manschreck aveva subito richiesto, quando alle sei e mezzo del mattino era stato annunciato il rinvenimento del corpo.

Elke sentì su di sé gli occhi del superiore, intento a spegnere la cicca contro il coperchio di una scatoletta di latta ammaccata che portava sempre con sé.

“Chi l’ha trovata?” gli chiese.

“Una donna con un cane,” rispose Manschreck. “I proprietari di cani sono predestinati a questo genere di scoperte.” Il commissario capo rimise via la scatoletta e tirò fuori dalla tasca della giacca il taccuino su cui aveva schizzato il luogo del ritrovamento del corpo e i dintorni. Dalla collina di macerie, il prato scendeva fino a un viottolo sterrato che correva lungo gli orti urbani, dove adesso sostavano i mezzi della polizia e il carro funebre. Dietro gli orti si stendevano aree polverose e incolte, prezioso terreno edificabile sotto il quale erano sepolti centinaia di giardini del quartiere di Sendling.

“È scesa da lassù, dall’Harras.”

Manschreck aveva segnato con una linea tratteggiata la direzione da cui era arrivata la testimone con il suo cane.

“La donna abita là?”

Elke si era alzata e adesso, felice di poter muovere le mani su cui avvertiva ancora il freddo dei piedini, tirò a sua volta fuori dalla borsa il taccuino.

Manschreck annuì.

“Vorrei che più tardi la sentisse di nuovo. Era troppo sconvolta per rispondere alle domande.”

“D’accordo.”

Mentre Manschreck le dettava nome e indirizzo, con la coda dell’occhio Elke vide una mosca posarsi sul viso della bambina morta. Dalla radio delle volanti, frammenti di voci metalliche arrivavano sino a loro.

“Com’è morta la bambina?”

“Forse soffocata. Probabilmente di notte. In ogni caso da più di otto ore.”

Un massiccio carro funebre che luccicava nero sotto il sole si avvicinò alle auto della polizia.

Elke aspettò che Manschreck lo dichiarasse espressamente. Che quella era la bambina scomparsa. Lui però non lo fece.

La mosca strusciò sull’occhio socchiuso della bimba.

“È Johanna Bartl,” disse allora lei scacciando l’insetto.

Il commissario capo sembrava concentrato sui necrofori che stavano estraendo dal furgone la bara, troppo grossa per quel corpicino. Un giovane agente della polizia locale che aveva parlato alla radio si incamminò verso di loro e riferì che la madre della bambina scomparsa era al distretto e che l’avevano pregata di attendere.

Elke si scostò per fare posto ai necrofori. Incespicò e Manschreck la sorresse per un braccio.

“Ce la fa?”

“Sì,” rispose lei, chiedendosi che cosa lui intendesse esattamente e soprattutto che cosa l’aspettasse.

Ludwig Maria Seitz, cronista di nera della *Münchner Zeitung*, si teneva a distanza dai curiosi che stavano a guardare

mentre la bara veniva portata via. Non voleva sentirli bisbigliare quanto fossero inorriditi dall'accaduto.

Detestava le storie che coinvolgevano i bambini, specialmente se scomparsi o morti. Non aveva niente da aggiungere ai fatti nudi e crudi, troppo strazio. Non voleva pensare al perché la cosa lo lasciasse così svuotato, né tantomeno se dovesse sentirsi in colpa per questo.

Avvolto in un leggero soprabito chiaro per il quale faceva già troppo caldo, Ludwig Maria scese lungo il prato puntando su Manschreck. E sulla moretta con il completo di cattivo taglio che accompagnava il commissario capo della Omicidi, chiunque lei fosse: polpacci torniti, scarpe basse, forse una dattilografa del distretto. Ma no, per l'età non quadrava. Lui era meticoloso nei suoi articoli.

“Buongiorno, Manschreck.”

Il vecchio non accennò a fermarsi. Soltanto la signorina girò un attimo la testa, mostrando il profilo – naso dritto, non proprio piccolo; bella bocca, anche se al momento un po' contratta; capelli lunghi fino al mento –, per poi proseguire a fianco del commissario capo fino alla BMW nera.

“Ha la patente?” le chiese Manschreck.

La giovane parve sorpresa.

“Sì.”

“Allora prego.”

Il commissario capo le porse le chiavi e si girò verso il giornalista. Quando si ficcò tra le labbra un'altra sigaretta, Ludwig Maria aveva già pronto in mano l'accendino (regalo del cognato americano, il colonnello Mitch Keagan) per accendergliela.

“È la bambina scomparsa?”

Scricchiolio di ghiaia. Il carro funebre passò lentamente alle loro spalle. Manschreck gettò un'occhiata all'orologio.

“La conferenza stampa dovrebbe iniziare alle quattro di questo pomeriggio.”

Seitz si sfilò gli occhiali scuri e guardò la sdraio. In quelle prime ore del mattino, il rosso brillava allegro come i papaveri selvatici sul prato.

“Qualcuno si è davvero preso la briga di portare fin qui la sdraio per posarci sopra il corpo della piccola?”

Manschreck tossì violentemente in direzione degli orti. Il giornalista sapeva che il vecchio non gli avrebbe risposto, non adesso. Il motore della BMW si avviò, e il commissario capo salì a bordo. Ludwig Maria inforcò di nuovo gli occhiali e si chinò sul finestrino dell'auto.

“E lei chi è?” chiese. La signorina ingranò la prima e attese.

“Andiamo,” le ordinò Manschreck.

Il giornalista rimase a fissare la macchina e vide il commissario capo accennargli un rapido saluto fuori dal finestrino. Lo avrebbe chiamato verso le due. Tra loro funzionava così.

Gettandosi il soprabito sulle spalle, attraversò nuovamente il prato e passò davanti a un poliziotto che aveva piegato la sdraio per portarla al furgone della Scientifica.

Ludwig Maria cercò nella tasca dei pantaloni le chiavi della Karmann Ghia nocciola che lo aspettava in tutta la sua eleganza fuori luogo vicino allo Schuttberg. La sua vista lo rallegrava sempre, e non soltanto per via del fatto che era riuscito a comprarla quasi nuova di zecca da una persona che aveva fretta di sbarazzarsene. Duemila marchi, una barzioletta, che lo rendeva felice perché quella macchina gli si adattava come un completo tagliato su misura. Al suo interno si sentiva a casa, cosa che, se qualcuno glielo avesse domandato, sebbene con nessuno avesse un tale livello di intimità, non avrebbe mai potuto dire dell'appartamento ammobiliato di Schwabing in cui era finito in circostanze per così dire discutibili.

Rifece lo sterrato, dietro lo Schuttberg svoltò su Plinganserstraße e si diresse verso il centro.

Fino a pochi giorni prima il processo contro Vera Brühne aveva tenuto impegnato lui, la città e l'intera nazione. Una rara bellezza, bella come Marilyn Monroe, dicevano, ma una donna infame. Un'assassina per avidità, aveva sentenziato il tribunale di Monaco. Il caso Brühne era una storia che intrigava tutti, e quindi anche lui.

Ludwig Maria era stato uno della muta di mastini andati a caccia di tutto ciò che c'era da trovare di e su Vera B., che puntava all'eredità di un ricco medico di Monaco. Che fosse colpevole o meno, a lui interessava poco. Gli interessava l'eccitazione scatenata da quella donna, l'incredibile senso di inquietudine che suscitava e che invadeva anche lui quando ne scriveva. E ne aveva scritto fino al suo ingresso in carcere, struccata, con un tailleur nero e un cappotto bianco, distrutta, proprio come piaceva alla gente, che una come lei voleva saperla dietro le sbarre per sempre.

Si fermò a un semaforo e accese la radio. Era in onda il notiziario delle nove. Ancora niente sulla bambina morta. Questo gli dava il tempo di occuparsi di un'altra storia, che adesso al confronto era del tutto secondaria e che – così l'avrebbe vista Gunzmann, il suo capo – da quel momento la prima pagina poteva pure scordarsela.

Ma quella faccenda lo coinvolgeva da un punto di vista personale. In Goetheplatz mise la freccia. In Pettenkofferstraße c'era un alberghetto fatiscente, La Paloma, dove avrebbe consumato una pessima colazione e avrebbe aspettato.

★★★

Al distretto di polizia l'ispettrice capo Irmgard Warneck, in preda alle vampate, si domandava che cosa avesse indotto il commissario capo Manschreck a chiedere la collaborazione della giovane collega Zeisig. Il fatto che visse nei

pressi del luogo del ritrovamento? E perché poi il responsabile della Omicidi aveva richiesto la presenza di un'agente della sezione femminile sul luogo del rinvenimento di un cadavere? Per quanto fosse quello di una bambina.

E ancora, come mai non aveva chiamato lei, una poliziotta più esperta e di alto grado?

Nella stanza accanto ticchettava la macchina per scrivere. La collega Probst integrava il verbale redatto il giorno prima dalla signorina Zeisig. La madre della piccola Johanna sedeva vicino a lei, altrimenti avrebbe dovuto aspettare nella stanza degli interrogatori recentemente approntata per i bambini, con scene di fiabe alle pareti e giocattoli che dovevano servire a rasserenare l'atmosfera, oppure in corridoio. A quella povera donna non si poteva chiedere nessuna delle due cose.

Le avevano portato una tazza di caffè e una ciambella, che invece di mangiare stava sbriciolando con dita tremanti.

Non l'avevano tranquillizzata granché, però erano riuscite a conquistare la sua fiducia. Sapevano come porre le domande senza metterla sotto accusa, e così lei si era sfogata, cosa che forse sarebbe potuta tornare utile.

Se avevano suscitato in lei la speranza che la figlia fosse viva e che gliel'avrebbero riportata sana e salva, non era stato voluto. Fino a quel momento le avevano risparmiato la notizia del rinvenimento del cadavere.

Se non si fosse trattato di Johanna Bartl, avrebbero dovuto informare un'altra madre, e accompagnarla all'obitorio.

Le altre sezioni, tutte esclusivamente maschili, si rivolgevano a loro proprio per incarichi del genere, interrogatori che richiedevano l'empatia di una donna e la capacità di interpretare correttamente le emozioni di un'interlocutrice di sesso femminile. Per Irmgard Warneck era sempre stato così da quando, nubile, era entrata nella WKP nel 1941, dopo avere prestato giuramento al Führer, aveva superato

la denazificazione obbligatoria alla fine della guerra, e negli anni aveva salito tutti i gradini della carriera fino a diventare ispettrice capo della polizia criminale.

Erano l'esercito ombra. L'opinione pubblica non sapeva praticamente nulla di loro. Svolgevano il proprio lavoro in silenzio, rimanendo sullo sfondo. Il loro ambito di competenza erano i bambini e gli adolescenti. Nel suo ruolo di responsabile della sezione, Irmgard Warneck riteneva della massima importanza che le candidate alla WKP provenissero da professioni nel settore sociale. Solo così c'era la garanzia che sapessero essere comprensive senza lasciarsi coinvolgere.

Fino a pochi anni prima uscivano ancora in pattuglia, poco appariscenti, ma con un occhio attento alla gioventù perduta del dopoguerra. Ragazzi trascurati e maltrattati in alcuni casi, abbruttiti e delinquenti in altri. Ladri, vagabondi, prostitute minorenni. Bambini con la chiave al collo. Creature lasciate sole, che correvano il rischio di sprofondare irrimediabilmente tra le file dei professionisti del crimine.

Nella stanza accanto squillò il telefono. La Probst fece capolino dalla porta che collegava le due stanze.

“La collega Zeisig viene a prendere la signora Bartl,” disse a bassa voce.

La Warneck fu nuovamente investita dalle caldane. Si alzò, scostò di lato un ciclamino e aprì la finestra. Fuori la temperatura era appena più fresca dell'aria soffocante in ufficio, dove la sua scrivania era circondata da schedari scuri.

Di sotto, nel cortile acciottolato del distretto, vide la giovane collega Zeisig smontare dalla BMW del capo della Omicidi dal lato del guidatore.

“Ah, ecco perché ha detto che avrebbe *portato* lei la signora Bartl dal medico legale,” commentò la signorina Probst, che si era avvicinata alla Warneck e aveva allungato il collo proprio nel momento in cui Elke Zeisig alzava lo sguardo verso di loro.

“Giusto, ha la patente,” aggiunse poi. “Lo dimentico sempre.”

La Warneck tastò il terriccio nel vaso. Asciutto.

“Devo accompagnare la signora Bartl di sotto?”

L'ispettrice capo voltò le spalle alla finestra.

“Verrà a prenderla la collega Zeisig,” rispose.

Elke entrò nell'ascensore a paternoster e si sistemò i capelli dietro le orecchie. Aveva avvertito lo scetticismo dell'ispettrice capo fin giù nel cortile, come se le avessero premuto un panno freddo e bagnato sulla faccia, ma questo non scalfì minimamente la sua eccitazione.

Scese al terzo piano, dove la sezione femminile condivideva un corridoio con la Buoncostume.

La chiave della macchina se ne stava temeraria nella tasca della sua giacca.

Manschreck si era fatto lasciare davanti all'edificio dell'Istituto di medicina legale e le aveva detto di proseguire. Quando da sola dietro il volante si era ritrovata in mezzo allo scarso traffico del giorno festivo, si era sentita pervasa da un forte senso di orgoglio. Mentre, con disinvoltura e circospezione, si dirigeva in centro con la BMW, per un attimo l'orrore di quella mattina l'aveva abbandonata. E quando era entrata nel cortile del distretto, gli sguardi dei poliziotti che si trovavano lì le avevano quasi strappato una risata.

Era una cosa mai vista.

La sezione femminile della polizia criminale viaggiava in tram. Alcune utilizzavano la bicicletta personale. Ogni tanto, se dovevano andare in quartieri fuori mano, montavano a bordo di una volante. Nessuna di loro aveva mai guidato un mezzo del parco macchine della polizia.

Quando Elke entrò in ufficio, l'ispettrice capo stava

leggendo un fascicolo. La porta della stanza accanto, quella che Elke condivideva con Doris Probst, era chiusa.

“La signora Bartl è di là?” domandò sottovoce.

“Sì,” rispose la Warneck alzando lo sguardo.

“La descrizione dell’abbigliamento coincide.”

L’ispettrice parve aspettare ulteriori dettagli. E sullo straordinario spostamento in automobile di Elke non spese una parola, sapeva sin troppo bene che c’erano cose più importanti. Nella stanza accanto la donna cominciò a singhiozzare.

Sulla soglia apparve Doris Probst.

“Non vuole venire.”

La Warneck si alzò dalla scrivania. Nell’altro ufficio si chinò sulla donnina esile, aggrappata alla seduta della seggiola su cui aspettava ormai da quasi due ore.

L’ispettrice capo diventò la Madre Terra, potente e piena di calore: carezzò le mani contratte della signora Bartl, le sciolse le dita dalla sedia, la cinse con un braccio e la sollevò per le spalle. Elke aveva già avuto modo di vedere un paio di volte l’effetto che la responsabile della sezione riusciva a ottenere in casi come quello. La donna si accasciò contro di lei.

“Adesso vada con la mia collega,” le disse la Warneck con dolce risolutezza, rinsaldando la presa sulle sue spalle. Non avrebbe ammesso resistenza, e la signora Bartl parve comprenderlo.

Distretto di polizia di Monaco / Comm. C1

20.6.1962

Verbale di interrogatorio
sulla denuncia di scomparsa della bambina
Bartl, Johanna, nata il 12.12.1955

Soggetto interrogato: la madre
Bartl, Hildegard
Nata: 21.02.1928
Stato civile: vedova
Residenza: Monaco-Sendling, Valleystr. 51
Occupazione: titolare di un carretto di
frutta e verdura

Domanda: Johanna è figlia unica, signora
Bartl?

Risposta: Sì.

Domanda: Da quanto è vedova?

Risposta: Mio marito è morto che Johanna
non aveva neppure un anno.

Domanda: Di che cosa è morto suo marito?
(L'interrogata esita. L'argomento sembra
metterla in imbarazzo. O è doloroso? Ri-
sponde soltanto dietro insistenza.)

Risposta: Beveva. Per quello che ha passa-
to durante la guerra. Quando erano anco-
ra bambini. Come me.

Domanda: Come lei?

Risposta: Nel '45, intendo. Allora avevo 17
anni.

Domanda: A quei tempi vi conoscevate già?
Suo marito e lei?

(L'interrogata nega scuotendo il capo.)

Risposta: Ho conosciuto Fritz soltanto nel
'54. Ci siamo sposati il primo dicembre
perché Johanna era in arrivo. Quasi esat-
tamente un anno dopo era già morto. È ca-
duto nel Glockenbach, ubriaco fradicio.

Domanda: Quindi in realtà Johanna suo pa-
dre non lo ha mai conosciuto?

Risposta: No.

Domanda: I suoi genitori sono ancora vivi, signora Bartl?

Risposta: Mia madre è morta due anni fa.

Domanda: Ci sono nonni da parte del suo defunto marito?

(L'interrogata nega scuotendo il capo.)

Domanda: Deve essere difficile per lei, da sola con la bambina.

Risposta: Johanna non è una bambina difficile.

(L'interrogata piange e vuole sapere se la polizia sta già cercando la figlia, cosa che le viene confermata.)

Domanda: E dove sta sua figlia quando lei vende la frutta al suo banco?

Risposta: Spesso la porto con me. Le piace aiutarmi. Se il tempo è brutto, sta con la mia vicina di casa. La signora Lienert ha tre figli e vanno d'accordo. In cambio le regalo qualcosa della mia merce. Be', magari un po' ammaccata, ma ancora buona.

Domanda: Quindi fundamentalmente Johanna è sempre con lei? Si potrebbe dire così?

Risposta: Sì. Qualche volta è troppo stanca. Devo essere alla cernita già alle cinque.

Domanda: La cernita?

Risposta: Il mercato all'ingrosso.

Domanda: E anche lì Johanna viene spesso con lei?

Risposta: Sì. Le piace. C'è tanta gente. I grossisti l'hanno in simpatia. È proprio una bambina allegra. La gente le regala sempre qualcosa.

Domanda: E con il suo carretto di frutta si ferma ogni giorno nello stesso posto, al Sendlinger Tor?

Risposta: Sì, a sinistra della torre, dove ci sono i vigneti.

(L'interrogata piange copiosamente, non c'è modo di calmarla.)

Manschreck piegò il rapporto nel senso della lunghezza e lo infilò di nuovo nella tasca interna della giacca del completo. Sarebbe stato un inferno indagare su chi aveva avuto contatti con la piccola. *Tanta gente*. Era probabile che il colpevole l'avesse osservata e scelta. Di solito era così.

La gente le regala sempre qualcosa.

Si sentiva scoppiare la testa. Uscì dall'obitorio nella calura estiva e si accese una sigaretta. Le schegge di granata nel cranio, due delle diciassette che non erano riusciti a rimuovere, un ricordo dell'accerchiamento di Charkiv nel '43, in genere lo tormentavano con il Föhn. Quel giorno, invece, lo avevano colpito a freddo, giù al tavolo autoptico, quando Hildegard Bartl aveva identificato la sua bambina.

Dopo essere entrata con l'agente della sezione femminile, la signora Bartl era rimasta immobile sulla soglia. Per un bel po'. Nessuno le aveva messo fretta. Nessuno le aveva chiesto se poteva sbrigarsi ad affrontare il momento più crudele della sua vita.

L'odore di decomposizione e di forte disinfettante nel seminterrato aveva indotto la signorina Zeisig a portarsi furtivamente la mano davanti al naso. Dopotutto per lei era una cosa nuova. Ci avrebbe messo giorni a liberarsi da quell'odore.

Alla fine la signora Bartl si era avvicinata al tavolo. L'assistente del medico legale, un giovanotto nervoso, aveva scostato il lenzuolo dal viso della bambina. La donna non aveva emesso un suono. Non un singhiozzo, non un gemito. Quando Manschreck le aveva chiesto se quella fosse sua figlia Johanna, aveva annuito.

Poi aveva afferrato il lenzuolo con tutte e due le mani e aveva ricoperto con cura la sua bambina per l'ultima volta.

Da qualche parte suonavano di nuovo le campane. Sarebbe andata avanti così per tutto il giorno.

Il dolore infuriava dietro le tempie del commissario capo.

Scoprire che l'autopsia avrebbe potuto avere inizio soltanto l'indomani gli aveva dato il colpo di grazia.

Dover perdere tempo prezioso proprio a causa di un congresso fiorentino.

L'assistente, balbettando, gli aveva fatto sapere che il reparto di medicina legale "quasi al completo" era volato a Brema al mattino presto per ascoltare due patologi di fama mondiale venuti dagli Stati Uniti per illustrare i metodi più all'avanguardia.

Manschreck aveva guardato con rassegnazione la macchina, parcheggiata all'ombra di un tiglio. Avrebbe voluto non essere costretto a guidare con quel tormento straziante nella testa, ma aveva già mandato via la giovane collega. La signorina Zeisig doveva riaccompagnare a casa la madre, sull'orlo di un crollo nervoso, e se poi avesse avuto la sensazione di poterla lasciare sola, l'aveva incaricata di andare a cercare al più presto i bambini della vicina.

All'arrivo di Manschreck, Ursel, la più piccola dei tre bambini Lienert, era strisciata sotto il tavolo da pranzo e

da quel momento era rimasta nascosta sotto la tovaglia ricamata senza aprire bocca. Il fratello e la sorella più grandi sedevano rigidi sul divano nei vestiti della domenica. Probabilmente la fodera gli pungeva le gambette nude.

Manschreck rifiutò la tazza di caffè che gli era stata offerta e pregò che aprissero la finestra.

Un quarto d'ora prima la signora Lienert aveva ignorato un'analoga richiesta di Elke, ragion per cui all'arrivo di Manschreck il fresco stagnante della stanza poco utilizzata si era già trasformato in un caldo afoso.

La donna aprì le imposte con un colpo energico. Elke ne percepì il malumore, a differenza di Manschreck, che si era seduto su una delle due poltrone.

Forse era ingiusta con quella donna, forse quelle maniere brusche erano il suo modo di affrontare la notizia della morte della figlia della vicina, che aveva trascorso quasi ogni giorno con i suoi bambini.

“Valentin e Betti.” Elke presentò i due ragazzini al commissario capo. “Dieci anni. Sono gemelli.”

Sotto il tavolo alle spalle di Manschreck si mosse qualcosa.

“E hanno anche una sorella invisibile.”

Il commissario capo annuì cercando di lasciar trasparire una certa dolcezza.

Dopotutto i bambini avevano appena saputo che adesso Johanna era con gli angeli. Dovevano essere sconvolti e spaventati, era difficile dirlo, ma sotto la prima abbronzatura estiva i loro visetti tondi sembravano pallidi. La violenza di uno sgomento mai conosciuto prima aveva disegnato ombre scure intorno ai loro occhi.

“Vorremmo parlare ancora una volta del pomeriggio di ieri,” disse Elke. “Mi avete detto che Johanna voleva andare a prendere la sua mamma al Sendlinger Tor.”

“Sì.”

Valentin, che stringeva con le mani le bretelle dei pantaloncini di cuoio, guardò Manschreck, che si era sporto in avanti alle spalle di Elke.

“E lo faceva spesso?”

“Aveva sempre una monetina per il tram.”

“E voi no.”

“Che cosa?”

“Non avevate una monetina e non l’avete accompagnata.”

“Ci mancava solo questa,” commentò la signora Lienert.

Betti guardò verso la finestra, dove sua madre sostava con le mani nelle tasche della gonna. Betti amava quella gonna verde con le figure nere che ballavano. Come su un prato, pensò involontariamente, dato che d’ora in poi il prato sarebbe stato per sempre il posto in cui Johanna giaceva morta. Betti avrebbe tanto voluto diventare subito grande per poter indossare la gonna di sua madre, perché allora sarebbe stato tutto passato e dimenticato da un pezzo.

“Quindi Johanna le ha chiesto il permesso, prima di andare?” Dentro di sé Elke si chiese come mai Hildegard Bartl non gliene avesse accennato.

“Lei che cosa crede?” La signora Lienert tirò le mani fuori dalle tasche e incrociò le braccia sul petto. “Aveva il permesso da quando aveva compiuto sei anni, l’inverno scorso. ‘Johanna può venirmi a prendere quando vuole,’ mi aveva detto Hilde. La bambina doveva soltanto avvisarmi se voleva andare.”

“E ieri Johanna l’ha avvistata.”

“No, non lo ha fatto, non lo ha fatto,” bisbigliò Ursel da sotto il tavolo.

“No,” rispose la madre, “ieri non ne sapevo niente.”

Sul divano Betti cominciò a piangere.

“Smettila!” urlò Valentin, imbestialito, alla sorella singhiozzante.

“Forse state dando la colpa a noi?”